

Capitolo I. Donna Nina

Piccole onde fiacche lambivano i piedi di Nina procurandole un piacevole refrigerio. La leggera brezza del mare alleviava la calura dei raggi implacabili.

Nina lo sapeva che avrebbe potuto scottarsi senza accorgersene e si riparava dal sole con il grande foulard di seta con grandi rose lilla sul fondo chiaro regalo di Carmelo. Si sentiva a disagio a indossarlo, come se volesse ostentare ricchezza, per questo motivo l'ombrellino bianco da sole era chiuso a fianco a lei, quasi nascosto dalla piccola cesta di vimini nella quale teneva una bottiglia di acqua, due fette di pane con la provola e un po' di frutta. Neppure aveva osato portare il civettuolo cappellino di paglia adornato con piccoli fiori di seta color malva, un altro dei doni di Carmelo offerto quando lei aveva scelto il vestito.

Si era seduta in riva al mare con lo sguardo basso ma con la coda degli occhi riusciva a scorgere il vuoto che andava formandosi intorno a lei; per un momento l'angoscia la soffocò. In fondo se lo aspettava, avrebbe solo dovuto fingere di non vedere, fare un bel respiro, ma lo stesso il suo cuore ebbe un sussulto.

Il mare era cristallino, talmente limpido da distinguere le pietruzze sul fondo, un invito a tuffarsi, ma non si azzardava a farlo ed era sconveniente per una donna nelle

sue condizioni bagnarsi. Da tempo desiderava stare sulla riva a godere di quelle sensazioni uniche, ma ora i pensieri si affollavano nella sua mente e l'imbarazzo aveva preso il sopravvento facendola pentire della decisione presa.

Carmelo non amava il mare, la sabbia, il caldo e il sole e, dopo aver provato invano a dissuaderla, aveva insistito affinché la accompagnasse la cameriera; ma lei era stata inamovibile: voleva andare da sola.

Con il cocchiere, un uomo di quasi sessant'anni, avevano concordato l'appuntamento per il ritorno per il pomeriggio sul tardi, tanto lei sapeva che sarebbe venuto molto prima e che l'avrebbe aspettata. Lui l'aveva accompagnata con il calessino, verso le dieci, fino alla strada sterrata e poi, a piedi, l'aveva aiutata ad attraversare la pineta percorrendo i numerosi viottoli ricoperti di aghi di pino secchi; avevano poi raggiunto l'ampia distesa di sabbia, bianca e fine, e lei si era fermata.

«Dammi la cesta, ora puoi tornare a casa», gli disse con un sorriso.

«Donna Nina, permettetemi di accompagnarvi fino alla riva», tentò l'uomo perplesso.

«No, non preoccuparti, ce la farò.»

L'uomo le cedette la cesta e pensoso la seguì con lo sguardo finché la vide sedersi vicino alla riva. Gli pareva di lasciarla su un'isola deserta. Poi, con passo incerto, si avviò scuotendo il capo. Alla fine, aveva maturato la stessa idea del suo padrone e gli spiaceva lasciarla lì, indifesa e alla mercé dei pettegolezzi.

Nina guardava quella distesa infinita come una bimba la sua bambola, era tanto che lo desiderava. L'odore di mare e di sale che respirava a pieni polmoni la riportò lontano nel tempo, a quando vide per la prima volta il mare, con i genitori e i due fratelli, Pietro di diciassette

anni e Domenico di tredici, una domenica di settembre del 1935; lei aveva quasi sei anni e Nicolina, la sorella più piccola, solo uno. Era una giornata calda, con i fratelli aveva fatto il bagno e poi avevano giocato fino a essere esausti. La mamma aveva preparato *a pasta chjina* con le polpettine, la provola, la *suppressata* e le uova. Era sempre una festa quando la cucinava; avevano steso una coperta sulla sabbia, vi avevano sistemato una grande tovaglia e avevano mangiato. Si era divertita così tanto ed era felice, e solo verso sera avevano fatto ritorno a casa.

La spiaggia era affollata in quell'estate del '55; la Seconda Guerra Mondiale era terminata, da alcuni anni le autorità avevano liberato la spiaggia dal filo spinato, ma era rimasta ancora qualche postazione bellica. Le casematte in cemento armato, le Tobruk, dei piccoli bunker che l'esercito nazista aveva commissionato a un'impresa di costruzioni tedesca copiando le postazioni degli italiani durante la guerra in Nord Africa, e obbligando degli operai italiani a cooperare per servire, in questo modo, la Patria. Erano posizionati nei punti strategici per il controllo del mare: nei terreni disabitati, sulle coste, sui promontori, e sulle alture. Erano dotati di cannoni, mitragliatrici e composti da una camera di combattimento circolare con le feritoie e un ricovero per i soldati.

Era ormai consuetudine per molte famiglie trascorrere l'estate al mare. Ognuno s'ingegnava a costruire la *barracca* di legno sulla sabbia, molto lontano dalla riva. Chi non poteva permettersela di legno conficcava dei pali nella sabbia distanziati tra loro e poi li ricopriva con coperte e lenzuola. Sul davanti e sul retro si realizzavano le *frischère*: quattro pali di legno che reggevano una tettoia di assi o una coperta per l'ombra. Quella sul retro era delimitata ai lati da lunghi rami di frasche per ripararsi

dal vento. Lì si svolgevano tutte le attività domestiche: si lavavano gli indumenti, si cucinava con un treppiedi in ferro e si mangiava; in un angolo legname e carbone.

Vicino alle baracche si scavava nella sabbia e, a solo tre o quattro metri di profondità, si trovava l'acqua del mare filtrata dalla enorme quantità di sabbia, dolce, fresca e limpida. Vicino al pozzo altri pali venivano piantati per stendere i panni. Finanche alcuni benestanti non disdegnavano trascorrere l'estate al mare facendosi costruire baracche più grandi delle altre e avevano al seguito la domestica.

A quell'ora c'erano soprattutto donne, ragazzini e bambini. Gli uomini e i giovanotti erano al lavoro, sarebbero tornati nel tardo pomeriggio, e il sole ancora alto avrebbe permesso anche a loro di fare un bel bagno.

Le donne entravano nell'acqua con la sottana lunga fin sotto le ginocchia, le bambine con le mutandine e una camiciola alle cosce, gli uomini con i mutandoni lunghi e i bambini con le mutande. Pochi sapevano nuotare e si tenevano per mano per trasmettersi coraggio e, formando quasi un'ellisse, si immergevano accovacciandosi, ridendo e cantando a squarciagola. Poi tentavano un girotondo sollazzando i bambini. Talvolta accadeva che una malcapitata non trovasse più il fondo, allora era il panico: i suoi strilli acuti facevano accorrere gli aiuti e la poveretta di turno era tratta in salvo dall'annegamento in quel mezzo metro d'acqua.

Le donne sprovviste di mutande, soprattutto quelle che arrivavano dalla montagna, restavano in acqua nude cosicché i ragazzini più maliziosi, che sapevano nuotare, si tuffavano sott'acqua per vedere i culi bianchi e scorgere quelle nudità sconosciute.

I bambini che non sapevano nuotare si costruivano un

salvagente. Nella stazione ferroviaria del piccolo paese c'era tanto sughero, ne arrivava a volontà dalla montagna per essere spedito in tutta Italia per le suole delle scarpe. Ne prendevano alcuni pezzi, quelli scartati o regalati e, con pazienza, li sagomavano in ciambelline con un foro al centro, nel quale infilavano un filo di ferro. Dopo aver creato il rudimentale salvagente, come impavidi nuotatori, trovavano il coraggio di stendersi sull'acqua e allontanarsi un poco dalla catena umana che non intendeva sradicarsi di una spanna da quel luogo sicuro e privo di pericoli a un metro dalla riva.

Fra tanta gente Nina si sentiva ancora più sola: nessuno si avvicinava, anzi, sfacciatamente fingevano di non vederla o si ritiravano nelle proprie baracche. Ancora subiva l'assenza di sguardi buoni, di discorsi banali ma essenziali. Sapeva di essere osservata, di essere sotto una lente d'ingrandimento e che ogni suo gesto sarebbe stato ponderato e criticato. Ma sapeva anche di poter tollerare il disordine creato dalle sue scelte. Ormai, con la sua reputazione di donna svergognata, veniva evitata con altezzosità da tutte le donne del paese, oneste o meno.

Quel mattino aveva indossato il vestito di seta con le spalline, leggero e fresco, bianco a fiorellini lilla. Carmelo si era accorto che le piaceva quando l'aveva accompagnata alla sartoria per rinnovare il suo guardaroba estivo e poi le aveva fatto quella sorpresa: ogni abito aveva il suo foulard e il suo cappellino in tono. Era felice come mai lo era stato, aveva quasi paura di tanta felicità e, sorridente, guardava Nina mentre raccomandava alla sarta di confezionare gli abiti un po' morbidi per celare la rotondità che già si scorgeva.

Era elegante, Nina, ma in realtà sembrava una regina qualsiasi indumento indossasse: nessuno poteva compe-